

Dammi la mano Lucrezia

*La tragica storia di due amanti travolti nell'apocalisse di Pompei*

I contenuti ed i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'autore, che non possono, pertanto, impegnare l'Editore, mai e in alcun modo.

Le immagini inserite nel testo hanno carattere esclusivamente illustrativo ed esplicativo, l'autore non intende usarle per ledere il diritto altrui.

**Antonino Zampini**

**DAMMI LA MANO LUCREZIA**

*La tragica storia di due amanti  
travolti nell'apocalisse di Pompei*

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2021  
**Antonino Zampini**  
Tutti i diritti riservati

*“Dedico questo romanzo a tutti  
coloro che si appassionano  
alla Storia e a coloro che  
proteggono il nostro  
patrimonio artistico  
e culturale.”*





## Capitolo I



### *Pompei, 65 dC.*

«Vale!» e l'accenno ad un saluto con la mano. Tutto qui, quello che Lucrezio Frontone dice sottovoce a sua moglie Flavia, con un sorriso misurato, quasi abbia timore di eccedere. Lei, fra il tepore delle coperte, ancora un po' assonnata, lo guarda di traverso scostando il guanciale. La luce dell'alba che filtra dall'atrio è scarsa, ma lei riesce a captare che c'è qualcosa di diverso nello sguardo di lui. La guancia tirata, gli occhi che sfuggono tra le pareti della stanza da letto, come se fossero impegnati a cercare chissà quali oggetti. Forse vagano tra i dipinti di amorini microscopici, candelabri stilizzati e fenici colorate degli affreschi, ma non si posano su di lei. Atteggiamento strano, ma non nuovo. Lucrezio riaccosta la tenda con un gesto rapido che produce lo

schiocco metallico degli anelli, ed esce dalla stanza. Poco dopo monta a cavallo e parte. Flavia ha notato da un pezzo quell'atteggiamento. Col passare del tempo è diventato formale: «Alla cena da Cecilio Giocondo», le aveva detto due giorni prima, ciondolando la testa come fosse infastidito, «sarebbe auspicabile la tua presenza.» “Ti immagini: sarebbe auspicabile”, come se parlasse ad un decurione suo collega, pensa lei, scrollando il capo. Le emozioni di lui sembrano sbiadite, annacquate da chissà quali pensieri. Non è più lui. Cosa è accaduto? Dove è finito il Lucrezio dei giorni felici? Ripensa a quei giorni, mentre ruota il cuscino intorno alla testa per trovare una posizione comoda. Rivede sè stessa il giorno del matrimonio. Con quel velo flammeo svolazzante, fu portata in braccio, attraverso la soglia della *domus*. Sprizzavano felicità, passione da tutti i pori; lui sollevò il velo e si abbracciarono. Furono anni felici, ricorda, e quando nacque la piccola Lucrezia lui l'accolse con entusiasmo, sebbene desiderasse un maschio. Quella piccola era tutta la sua vita: la coccolava, la viziava, la riempiva di regali. Poi, giorno dopo giorno, qualcosa impercettibilmente andava cambiando. Difficile da decifrare, ma qualcosa, lei, con l'acume di una donna, annusava nei gesti di lui, nei suoi sguardi, nelle sue parole, a volte avventurandosi anche nei suoi pensieri più nascosti. Poi il colpo di grazia: la morte del secondogenito. Era nato settimino, un esserino minuscolo, blu-cianotico che non fece neppure il primo vagito. Soffrì molto Lucrezio per quella perdita, poi lentamente si trasformò in un estraneo. E oggi, eccolo lì, che non vede l'ora di andar via al galoppo; non un sorriso, un'emozione, quasi abbia la frenesia di liberarsi di qualcosa, di qualcuno, anzi di lei. Proprio così: liberarsi di lei. E, di pensiero in pensiero, la stizza di Flavia cresce, perché – guarda caso – anche oggi, giorno festivo, lui la lascia sola in quel letto, alle prime luci dell'alba. Certo, ha l'ennesima missione da svolgere, dice lui, di pubblica utilità e, come al solito, fuori città. Rientrerà solo alle ultime luci



del giorno, se non domani a giorno fatto. Flavia si rigira nel letto, irritata, ma nella sua mente già un chiodo si è insinuato. Un sospetto sottile, strisciante: un'altra donna. Altrimenti, cos'altro potrebbe spingere un marito ad estraniarsi in quel modo? pensa, tormentando le coperte. Del resto le ragioni non mancano per covare quel sospetto. Non le è certo sfuggito che lui, in tante occasioni, ha sempre mostrato di non disdegnare le belle donne, con quella insanabile mania di corteggiarle. Le ammalia in modo subdolo, caparbio, sottile. Sfodera un eloquio elegante ma, allo stesso tempo, infarcito di blandizie tanto esagerate quanto fuori luogo. Ha perso il sonno Flavia, perché le ritorna in mente, come un bruciore mai sopito, la scena di suo marito con la figlia di Saturnino. Ricorda perfettamente gli occhi lascivi di lui fissi sul seno di lei. Erano a cena, nel peristilio della magnifica domus di Saturnino, seduti sopra al grande mosaico della battaglia di Issa tra Alessandro Magno e Dario. Lei, spudorata provocatrice, rideva ubriaca e rovesciava all'indietro la testa, offrendoglisi come una meretrice. Scena stomachevole.

Eccolo qui Lucrezio, appena uscito dalla sua domus adiacente alla caserma dei gladiatori. Si sente scaricato da un peso, ha un senso di liberazione; ha voglia di aria, di luce, e soprattutto vuole liberarsi della calca di Pompei. Quella confusione, quel pullulare di attività che si svolgono per strada gli fanno perdere la pazienza. Solo l'odore di pane, che lo avvolge come una folata calda e invitante, gli rende meno sgradevole quel tragitto. Lui, Marco Lucrezio Frontone è un funzionario della Curia, tutto sommato benestante. Aspira a fare il magistrato, ma deve sgomitare con i tanti che concorrono, per vie più o meno lecite, a quella carica. Ha un fisico robusto, spalle larghe, occhi cerulei espressivi, capelli ricci e folti, e un filo di barba curatissima che gli conferisce un'aria da giovane filosofo dell'Accademia di Atene. In effetti è un tipo davanti al quale le donne non sanno resistere. E il più delle volte, matrone ricche che posseggono ville scodellate su

tutto il litorale di *Herculaneum*, *Oplontis*, *Stabiae*, cedono al suo fascino e lo ospitano a cena. Missioni banali: accordi con le autorità locali, controversie di confine, agrimensure e, a sera, eccolo che si trasforma in un raffinato predatore di quelle voraci matrone. Anche questa mattina – così ha detto alla moglie – ha una missione. Ma quel viaggio a *Oplontis* ha un altro scopo. Il solito. E ora, con animo e mente leggeri, percorre il *decumanus superior*, tra il viavai della gente. Alle sue spalle il sole, appena spuntato dal profilo dei monti *Lactarii*, lancia raggi obliqui fra i tetti, i templi, le palme e i melograni. Schiva a stento uno degli ultimi carri che lasciano la città, e si lascia alle spalle un gruppo di fedeli frettolosi, che scuotono il *sistrum*, mentre corrono verso il tempio di Iside. Nel *Purgatorium* del tempio il sacerdote, testa rasatissima, veste di lino bianco e sandali di papiro, li sta aspettando.



Nel gruppo c'è anche il giovane novizio, Popidius Natalis, testa rasata anche lui, eccetto una piccola ciocca di capelli che ciondola sulla tempia, segno del noviziato. Certamente quei fedeli non vogliono perdersi la cerimonia del lavaggio e della vestizione della dea Iside, intuisce Lucrezio. E intanto qui, in strada, il

frastuono delle attività quotidiane regna sovrano. Cigolii dei cardini delle porte che vengono aperte, pali delle tende che vengono sistemati, fruscii delle spazzole che gli schiavi usano per pulire gli ingressi delle domus, schiocchi metallici prodotti sulla strada dalle *caligae* chiodate, i sandali di tipo militare di alcuni passanti. E le cantilene degli ambulanti che sistemano ovunque le mercanzie. Zosimo, il vasaio, si affretta a passo marziale verso la sua bottega sul decumano massimo. Più in là, Fulvius, semiaddormentato sull'uscio di una bottega, borbotta invano contro i passanti i suoi oscuri impropèri. Eccolo qui, pensa Lucrezio, il più accanito dei *seribibi*, gli ubriaconi delle ore piccole. In un vicolo a destra c'è una donna alta, paffuta, con una corona di peli sotto il mento; è una *meretrix*, che rassetta di buon'ora la sua *cella meretricia*. Dal *Castellum aquae*, il serbatoio d'acqua princi-

pale, sta arrivando Stalliano, il giovane idraulico. Lucrezio lo ferma con la mano: questa volta non può svignarsela. Ha un rimprovero da fargli: «Ehi, giovane! guarda che la fontana dell'abbondanza è ancora a secco. Cosa ti avevo detto ieri?» Stalliano, tipo allegro e furbetto: «Sì, Lucrezio, non l'ho dimenticato. Il fatto è che le fontane sono tante, e il tempo è poco. Vedi, anche oggi, giorno di riposo, devo correre a sistemare questa qui alle terme suburbane», mostra ridendo la *fistula* in piombo, legata ad altri attrezzi del mestiere, che porta sottobraccio. «E tieni conto che i problemi più grossi sono i serbatoi di quartiere, oltre al *Castellum aquae*, per i quali devo controllare la portata, le perdite, i livelli. Eh, sai,... *l'aquarius*, il capo, carica tutto sulle mie spalle.» «Sì, lo so, ma mi aspetto che tu provveda al più presto», replica Lucrezio, in tono sbrigativo. «In più ho un problema di scarichi nella mia domus. Appena puoi occupati anche di quello.» Stalliano annuisce e saluta con aria spensierata, come se avesse ricevuto un complimento, poi sparisce tra la gente. In realtà è più che felice di recarsi, oggi stesso a controllare gli scarichi, nella domus di Lucrezio, perché sua moglie, Flavia, è una donna che lo ha attizzato più di una volta quando l'ha vista per il foro. E fortuna vuole che Lucrezio stia andando fuori città. Vecilius, il mercante di stoffe si fa strada tra due schiavi che portano ceste di pane. «*Ave Vecilius*», saluta al volo Lucrezio, mentre quello abbassa il capo e fa un gesto frettoloso delle mani, senza fermarsi. Nella *popina*, all'angolo con l'arco onorario, c'è calca davanti al bancone, e come al solito i primi a tuffarsi tra i vapori degli alimenti sono Ortensio e Sextus. «*Ave Lucrezio*», salutano entrambi. Le pietanze ancora calde riempiono i grandi vasi immersi nei grossi buchi dei banconi. Lenticchie, cicerchie, fave, oltre al vino, alle olive e al formaggio. Lucrezio prende al volo una coppa di *mulsum*, il vino speziato e addolcito al miele, che diffonde fumate di aroma. A servire c'è Fabius, tipo robusto, capelli neri, arruffati e sudaticci. Con i clienti scambia lamentele e battute ironiche. «I restauri? eh, caro Sextus, gli edili se la prendono comoda con i restauri.» «Sì, Fabius, proprio così; se il tempio di Iside è stato restaurato, lo si deve ad Ampliatus, altro che... agli edili», sorride Sextus addentando il suo involtino farcito con lenticchie e carne speziata. E Ortensio: «Certo, ad Am-

pliatu s'gli affari vanno più che bene, perché specula sulle case disastrose di chi emigra, gli fa qualche rattoppo e le rivende a prezzo pieno.» «Proprio così, ma ora gusta le tue fave al lardo con erbe aromatiche, una specialità della mia Pomponia», ammicca Fabius indicando col dito all'indietro, verso sua moglie che si intravede in un angolo buio. Di fatto Lucrezio l'ha sempre vista lì la povera Pomponia, capelli semigrigi, scomposti: un fantasma che armeggia tra i fumi e i bollori degli alimenti, nei *frixoria* posti sulla fornace, accanto all'affresco di un larario annerito dal fumo. Quanto alle banalità di cui ciancia la gente di strada, Lucrezio ci ha fatto il callo, non vi si appassiona. Il popolino – si sa – è fatto così: ragiona e giudica in modo spicciativo. E lui vuole correre, uscire dalla calca, e soprattutto vuole allontanare da sé quell'atmosfera pesante, quotidiana, che lo avvolge, a causa del rapporto ormai logoro con sua moglie Flavia. Vuole, almeno per oggi, dimenticare quei rapporti canonici, sempre uguali, quelle finzioni, quei sotterfugi, quel mormorare continuo di frasi stantie e menzogne di circostanza. Vorrebbe urlare ai quattro venti la sua voglia di libertà, la sua passione per le belle donne, quelle opulenti, disinibite, con grandi ville affacciate sul golfo, che non temono l'arrivo improvviso dei mariti, perché essi, o militano ai confini dell'impero, o sono defunti. Da qualche mese frequenta la villa di una matrona di *Oplontis*. In quella villa di fronte al mare lo attende anche oggi la sua amante, Tullia, vedova di recente di Ennio Popidio, un decurione di quella città.

E ora, uscito finalmente dalla calca di Pompei, galoppa libero nella mulattiera che attraversa i boschi e i vigneti, tra muriccioli sovrastati da fichidindia, che degradano dolcemente verso il mare. Sente il vento frizzante del mattino scivolargli come una carezza fra i capelli, mentre sfreccia nel luccichio dei raggi di sole i quali, filtrando tra le foglie degli alberi come cilindri o lame di luce fumose, piombano sulla mulattiera, chiazzando di bianco la stradina, e tutto ciò lo invade di un senso di liberazione. Pompei è una città troppo caotica per i suoi gusti. Le sue vie sono strette, affollate; lui ama i grandi spazi e i boschi che si arrampicano, oltre le vigne, fino al Vesuvius.

Ma, nella sua domus, Lucrezio ha lasciato una certa agitazione. Flavia deve vedersela con le lamentele di sua figlia, appena